

1939: un viaggio in Grecia, un addio al celibato. E quattro lettere brevi, inedite e un po' «annoiate»

L'epistolario di Alberto Moravia, a tutt'oggi, è quasi inedito. Se si eccettuano le smilze lettere alla madre a Prezzolini, alla sorella Adriana, a Emilio Cecchi, la lunga missiva a Ciano in difesa delle *Ambizioni sbagliate*, le lettere aperte a Pasolini, al direttore della «Gazzetta del Popolo», resta pochissimo. Dobbiamo credere che sono andate distrutte le lettere a Elsa Morante ai tempi del loro incontro, a Mario Pannunzio, a Curzio Malaparte, a Vitaliano Brancati, a Ercole Patti, a Berenson e così via? Approfitto dell'occasione per pregare chi avesse lettere di Moravia di farsi vivo con il Fondo o con il sottoscritto, come ha fatto Clarissa Anfuso con le quattro lettere che qui presento, indirizzate al padre Francesco Anfuso, fratello del più noto Filippo, diplomatico e fiduciario di Ciano, di cui fu anche capo di gabinetto. Si tratta di quattro missive destinate al fondo Prezzolini che Moravia spedì a Francesco Anfuso, addetto culturale ad Atene, al ritorno di un breve viaggio in Grecia, avvenuto nei primi mesi del 1939. Sconvolto dall'assassinio in Francia dei suoi cugini Rosselli, accettò di andare ad Atene per conto della «Gazzetta» di Amicucci. Nel *Diario '38* Elsa Morante scrive che il suo boy friend ama viaggiare da solo e che comunque seguirlo sarebbe stato sconveniente, visto che era riconosciuto persino dai portieri degli alberghi più lussuosi d'Europa. Subito dopo la morte di Moravia, avvenuta il 28 settembre del 1990, scoprii, leggendo gli incartamenti della polizia del Duce all'Archivio di Stato, che era stato pedinato per antifascismo dal 1929 al 1939. L'ultima velina che lo riguardava è infatti dell'11 febbraio del '39 e dice: «Il nota Pincherle Alberto di Carlo si è imbarcato allo scalo marittimo di Brindisi nel piroscalo Adris diretto a Istanbul».

Segnato da una calcolosa renale che la Morante aveva scambiato per tumore, sempre più magro, Moravia veleggiava verso Atene. Era il suo quasi un addio al celibato.



Reporter Associati

Moravia l'ateniese

Fuga dalla noia. E dal fascismo

Già alla fine del 1940, infatti iniziarono le pratiche per il matrimonio, che avvenne il lunedì di Pasqua del '41. La prima lettera è spedita da Napoli. I tre mesi di quella «vitarella ateniese» lo avevano colpito. E soprattutto l'aveva favorevolmente impressionato Francesco Anfuso, se scrisse subito alla madre dicendole «me la faccio con Anfuso», citando Indro Montanelli e altri giornalisti di regime. I due erano entrambi sulla trentina. Passavano di avventura in avventura, non disdegnando ruffiane e bordelli. Moravia scriveva ad Anfuso per farsi invitare ancora, affogato com'era nella noia italiana,

una noia tutta privata se si pensa che erano anni in cui i giornali sembravano bollettini di guerra. Nelle altre tre lettere scritte da Roma, ritroviamo la stessa nostalgia di Atene, dei luoghi e delle persone. Si nomina Vitaliano Brancati, che è tornato in Sicilia «a insegnare», essendo entrato in crisi con il regime, ma questo chi scrive lo tace. Poi si riconosce Renato Guttuso, nei panni di un pittore di Palermo «morto di fame», per il quale il nostro si era recato al Ministero a trovare Filippo Anfuso. Moravia, in questi anni, era costretto a firmare con lo pseudonimo per via delle leggi razziali antiebraiche.

Solo un po' più tardi *La Maschera* fu sequestrata nelle librerie, e sua madre aveva già tentato di far cambiare cognome a tutta la famiglia per paura di ritorsioni. Sono le lettere dove lo scrittore dichiara di voler comporre un'opera forte e bella dove però i sentimenti non saranno sempre «benevoli» anche se non può dire contro chi.

La quarta lettera, che sembra mossa da uno stile diverso dalle altre, quasi *l'incipit* di un suo racconto di allora, è per certi versi la più enigmatica. La scrive a un anno esatto dal ritorno dal viaggio in Grecia. Dunque a febbraio del 1940. «Mi venne l'idea di scriverti

leggendolo sul giornale dell'infortunio capitato ai fratelli Z di cui mi avevi parlato qualche volta - pensai che dovevi essere soddisfatto - per una volta la farina del Diavolo andava veramente in crusca».

Chi sono i fratelli Z? Forse gente incorsa in un infortunio cercando di arricchiarsi alle spalle dei fascisti, come certi gioiellieri levantini? L'aggressione alla Grecia è dell'ottobre 1940. Nella cartellina di accompagnamento delle lettere alla Fondazione Prezzolini, l'anonimo che ne descrive il contenuto, apre una parentesi che mi fa sobbalzare: «(sotto la cui dizione vanno riconosciuti Carlo e Nello Rosselli,

cugini primi dello scrittore)». Falso. Il delitto Rosselli era avvenuto tre anni prima e sui giornali del febbraio del '40, almeno quelli che ho potuto consultare, non si parla né di loro né dei fratelli Z. Del delitto furono accusati e processati i fascisti francesi della *Caçoule* e i servizi segreti. Poi Pétain li liberò tutti. Nel '44, in occasione del processo Roatta, spuntò anche l'ordine di Ciano. Moravia scrisse nel dopoguerra *Il conformista* avvalorando queste tesi. E allora? Un infortunio o un atroce delitto? E comunque, giù le mani da Moravia.

Renzo Paris

«Dall'Italia il tuo Moravia...»

Le lettere di Alberto Moravia che leggette qui accanto sono state scritte poco dopo il viaggio in Grecia compiuto dallo scrittore nel 1939, a 32 anni. Nell'occasione, Moravia divenne amico di Francesco Anfuso, che era in quel periodo addetto culturale italiano nella capitale greca. Come vedete, abbiamo mantenuto il testo in tutte le sue caratteristiche: con le linee al posto dei punti, con le maiuscole messe un po' a caso, e con quel singolare uso dei cognomi (le lettere sono indirizzate al «caro Anfuso», e sono addirittura firmate «Moravia», lo pseudonimo che Alberto Pincherle aveva già adottato per motivi razziali). Sul mistero dei «fratelli Z» di cui si parla nella quarta lettera, rimandiamo all'articolo di Renzo Paris, qui sopra. Come spiega sempre Paris, il pittore morto di fame di cui scrive Moravia è Renato Guttuso. I due furono a lungo amici (Guttuso gli fece anche un ritratto). Sul «Corriere della sera» del 25 gennaio 1987, Moravia fu intervistato - dopo la morte di Guttuso - a proposito della famosa, e discussa, «conversione» dell'artista. In quell'occasione, lo scrittore dichiarò: «Sono stato molto amico di Guttuso, per molti anni. Passavano tuttavia lunghi periodi senza che ci incontrassimo. Poi, con molta naturalezza, tornavamo amici come agli inizi». Inizi che, come si può vedere da queste lettere, risalivano addirittura agli anni '30.

Albergo Continentale, Napoli

Caro Anfuso,

il viaggio non è stato buono, il mare era agitato - quanto all'Italia l'ho trovata tutta coperta di nuvole - tutto lascia supporre che piovorrà presto e molto -

Il viaggio in treno è stato atrocemente lento - Del resto puoi immaginartelo - la gente qui mi pare come il solito, assai tranquilla -

Debo dirti che mi è dispiaciuto di lasciare Atene soprattutto per la tua compagnia - non so davvero come mi sarei trovato né sarei rimasto così a lungo se non ti avessi incontrato! Ho l'impressione di aver passato un paio di mesi con leggerezza e questo lo debbo a te - insomma non è un piccolo vantaggio quello di aver acquistato un nuovo amico -

Io non so nulla di quello che farò - ora vedrò un poco come si mettono le cose mie e quelle pubbliche - ad ogni modo spero che potremo fare il viaggio estivo che abbiamo progettato -

A quest'ora sei in piena fortuna amorosa perciò non ti faccio neppure gli auguri - del resto ti invidio abbastanza - da lontano Atene appare come un soggiorno molto piacevole -

Salutami Diana e Sacco - se mi dai tue notizie mi farà piacere - io ogni tanto ti darò le mie - andrò a vedere tuo fratello tra giorni - un saluto affettuoso dal tuo

Moravia



Alberto Moravia a New York, nel 1935. Sopra, un'altra foto giovanile del grande scrittore: con Ettore Petrolini, nel 1934

Caro Anfuso,

che fai? qui fa il solito caldo meno tollerabile che altrove a causa delle noie che senza tregua mi cascano addosso - mi accorgo ora che quei tre mesi che ho passato in Grecia furono assai felici -

Io non so ancora quel che farò quest'estate - ricordati quello di cui si era parlato ad Atene - di fare un giro in Francia oppure altrove - Hai ancora la medesima idea? la villeggiatura con pensione, famiglie, signorine da marito, luoghi balneari, etc etc mi spaventa - del resto Amicucci vorrebbe che facessi un viaggio per la Gazzetta - si potrebbero magari abbinate le due cose - ad ogni modo fammi sapere quando vieni in Italia e quando sono le tue vacanze

Qui oltre al caldo nulla di nuovo - sto lavorando intorno la sceneggiatura di un film, il quale è un prodigio di stupidità - vedi tuo fratello un paio di volte per raccomandargli un pittore di Palermo il quale muore di fame - fu sempre molto gentile e ha fatto quel che ha potuto - Ho un immenso desiderio di scrivere qualcosa di bello e di forte in cui posso mettere molti nuovi e non tutti benevoli sentimenti che mi vengono dentro - ma purtroppo mi manca la forza e il tempo - insomma beato te!

Dimmi qualcosa - cordialmente il tuo

Alberto Moravia

Caro Francesco,

ora è un anno partivo per la Grecia - il tempo passa e passando non migliora - mi venne l'idea di scriverti leggendo il giornale dell'infortunio capitato ai fratelli Z di cui mi avevi parlato qualche volta - pensai che dovevi essere soddisfatto - per una volta la farina del Diavolo andava veramente in crusca - Penso spesso con nostalgia alla vitarella ateniese - amabile città! Ma soprattutto penso a Delfo, a Micene, ed altrettanti luoghi dove mi sono sentito felice - delle gite che facemmo insieme mi è rimasto un ricordo incancellabile - e la Grecia è il solo paese tra i molti che ho visitato, dove voglio ritornare - A Roma in autobus vidi Serafini - Brancati è in Sicilia a insegnare - tuo fratello sono andato a visitarlo un paio di volte, sempre per raccomandazioni - non per me, però - per il resto, tutto come il solito - a Roma passando il tempo, ci si annoia sempre più - almeno è quello che succede a me - È possibile che mentre ti scrivo tu sia a Roma - e naturalmente non mi avrai telefonato - io ne manco da un mese e mezzo - che ho passato a Anacapri a lavorare e prendere la pioggia - di romanzi per ora non se ne parla - scrivo articoli e aspetto la fine della guerra - Tra qualche giorno vado a Roma - e poi non è impossibile (anzi probabile) che verso Marzo vada a Rodi - da Rodi verrò a trovarti ad Atene - insomma in un modo o in un altro una scappata in Grecia la faccio di certo -

Salutami Sacco se c'è ancora - tante cose amichevoli dal tuo

Moravia

ARCHIVI

Si, viaggiare, spaesarsi, confondersi

«In francese "dépaysement" vuol dire avere un momento di completa sconvolgente confusione tra il momento in cui si è partiti e il momento in cui si riconosce con esattezza il luogo dove si è arrivati. Questo sentimento io l'ho conosciuto. Può durare anche tutto un viaggio, soprattutto in paesi remoti e autentici dell'Africa e dell'Asia; meno in Europa. È il momento in cui non sei più a casa tua, se in casa d'altri ma non sai come è fatta...» (Alberto Moravia, intervista-dialogo con Andrea Andermann, *Corriere della Sera*, marzo '84).

In Africa, liberati dalla storia

«Secondo me ci sono dei paesi in cui o si va forniti di informazioni culturali, o è inutile andarci. Per esempio la Cina, oppure l'India. Paesi di antica cultura che, se tu non conosci questa cultura, ti sfuggono. Così anche l'Italia, che è un tale monumento insieme naturale e culturale da sfuggire ad un'osservazione immediata e impreparata. Ma di fronte al paesaggio africano c'è ben poco da comprendere, anzi nulla. Bisogna invece contemplarlo, identificarsi con esso, incantarsi. Penso infatti che il cosiddetto mal d'Africa non sia altro che il piacere di sentirsi liberati dalla storia, cioè, in fondo, dall'obbligo di "comprendere". In Africa l'europeo sente che la storia non c'è, che non pensi agli africani che si arrabbiano quando glielo dicono...» (*Corriere della Sera*, marzo '84)

In Mongolia, fra Disneyland e Pirandello

In visita al mausoleo di Gengiskahn in Mongolia: «Spunta in cima a una collina una cupola di tegole di ceramica con i colori smaglianti tipici del gusto mongolo: blu pavone, giallo oro, verde smeraldo. Poi, continuando la salita, emergono altre due cupole minori. È un mausoleo che, con le sue tre cupole, ricorda la basilica di San Marco; ma i colori sono quelli che piacciono ai mongoli, crudi e scintillanti, qualche cosa tra Disneyland e Le mille e una notte...». E allora mi trovo di fronte a un'enorme statua di marmo bianco che rappresenta Gengiskahn seduto in trono, con gli stivali e il caffettano tradizionali, la corona sul capo. Ha gli occhi strizzati, il naso adunco e un sorriso tra i baffi spioventi e la barba a punta, fa pensare un poco a Lenin ma anche a Pirandello...» (*Corriere della Sera*, ottobre '86).

Zimbabwe, un sogno a occhi aperti

«Perché mi dilungo sui particolari così tipicamente britannici della vita quotidiana a Bulawayo? Non certo perché siano nuovi: il codice del modo di vita inglese è stato creato e stabilito fin dai tempi della regina Vittoria. Questo modo di vita, qui nello Zimbabwe appare, nella sua inalterabile convenzionalità, come immerso in un'aria irreale di sogno sognato a occhi aperti. L'irrealità della convivenza tra bianchi e neri, dopo la guerra civile che ha visto la maggioranza nera sostituire al governo la minoranza bianca. È un sogno, diciamo così, di normalità in una situazione invece anormale. Finché ci sarà il razzismo nel Sudafrica, il modo di vita britannico nello Zimbabwe conserverà la sua qualità provvisoria e in qualche modo onirica...» (*Corriere della Sera*, marzo '86), 0001

[Roberta Chiti]